

# Apocalisse nel Golfo



Rilevazioni aeree americane hanno segnalato incendi in due giacimenti sulla costa e in uno al confine saudita. È stato Saddam o si è trattato di un errore degli alleati? Notizie contraddittorie sull'ampiezza del rogo

# Kuwait, bruciano tre pozzi petroliferi

## Gli Usa minimizzano: «Le fiamme vengono da un fossato»

Tre pozzi petroliferi del Kuwait stanno bruciando. Sono due grandi giacimenti che si affacciano sulla costa e un campo al confine con l'Arabia Saudita. Dalla Casa Bianca e dai comandi militari nel Golfo arrivano notizie contraddittorie sulle dimensioni degli incendi. Definiti in mattinata «devastanti», nella serata di ieri Washington sosteneva che in realtà stesse bruciando solo «un fossato pieno di petrolio».

Le due raffinerie incendiate sulla costa sono tra le più importanti del Kuwait: Shuaiba produce 200mila barili al giorno e Mina Abdullah, una delle più moderne raffinerie al mondo, produce 250mila barili. Mentre il giacimento di Al Wafra ha una capacità produttiva di 70mila barili. Dall'Emirato, fino al 2 agosto, sono usciti un milione e mezzo di barili al giorno.

Durante tutta la giornata di ieri, le notizie si sono rincorse, contraddette e sono andate via via minimizzando le dimensioni dei tre incendi. Così quelli che all'inizio erano stati definiti come devastanti e pericolosi incendi, alla fine sembrano essere solo modesti fuocherelli.

Le prime informazioni arrivate da Riyadh, il capitale saudita, dicono che il colonnello Greg Pepin annuncia di essere «in possesso di prove che gli iracheni stanno danneggiando o distruggendo alcuni impianti. Le fotografie aeree mostrano che hanno fatto saltare alcuni pozzi e alcuni serbatoi petroliferi».

Non si indica quali pozzi stiano bruciando. Poi, nel pomeriggio, lo stesso colonnello Pepin informa che i campi colpiti sono quelli di Shuaiba, Mina Abdullah e Al Wafra. Pepin sostiene di non sapere quando le forze alleate si siano accorte dell'incendio, che comunque sarebbe cominciato lunedì notte. «In ogni caso», dice il colonnello - «escludo che l'artiglieria statunitense o di altri paesi della forza multinazionale abbia potuto avere una parte nell'accaduto ai campi petroliferi». Perché, domandano i giornalisti, gli iracheni avrebbero incendiato i tre pozzi? «Non so», risponde il colonnello americano.

In serata interviene la Casa Bianca. Il portavoce Marlin Fitzwater dice che ad Al Wafra gli iracheni hanno dato fuoco solo ad alcuni fossati pieni di petrolio. E da Londra, il primo ministro britannico John Major mette addirittura in dubbio che il

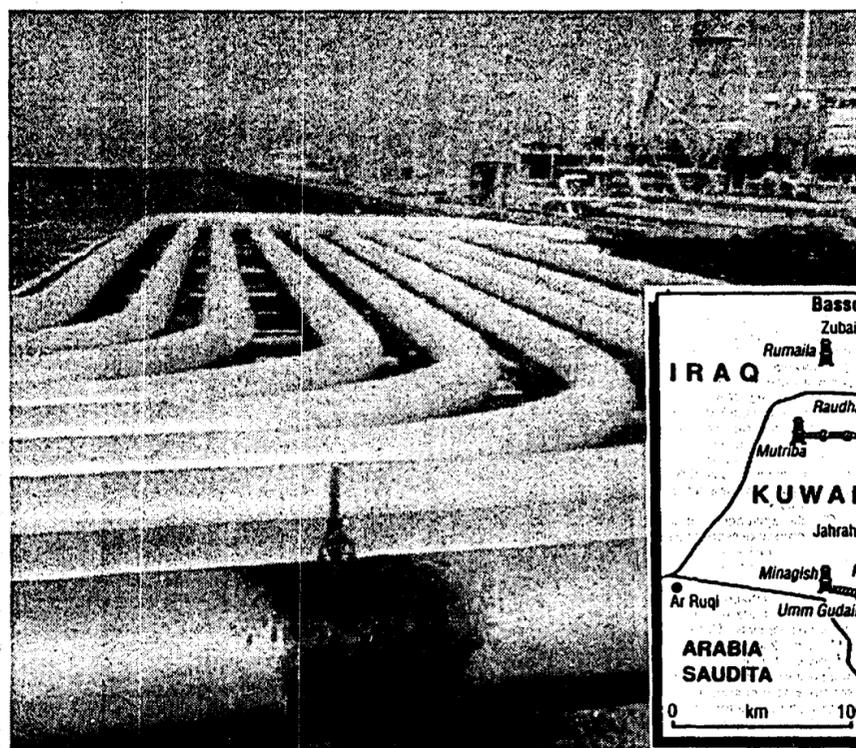
pozzo stia effettivamente bruciando: «Non ho conferme di fonte indipendente», dice Major. Ma da Riyadh risponde ancora il colonnello Pepin: «In questo momento il giacimento di Al Wafra è ancora in fiamme». Dunque l'incendio c'è, ed è così esteso che dura da almeno venti ore.

Perché questo susseguirsi di informazioni imprecise? Perché gli stessi americani si contraddicono a vicenda? Forse per una difficoltà oggettiva nel valutare le proporzioni degli incendi. Ma non si può neanche escludere che i tre pozzi siano stati colpiti (per sbaglio?) dalle forze alleate. Sono ovviamente solo ipotesi, e ancora una volta in questa guerra le uniche fonti sono i portavoce militari e governativi.

Se, come sostengono gli americani, è stato Saddam a incendiare i pozzi, le possibili spiegazioni sono tre. La prima è che Baghdad cerchi di ostacolare e rallentare le continue incursioni aeree procedendo un denso fumo nero per diminuire la visibilità all'aviazione alleata. Ma i pozzi sono lontani tra loro, facilmente aggirabili e soprattutto, come informa il colonnello Pepin, «il fumo può rallentarsi, ma gli strumenti che abbiamo ci consentono di operare lo stesso».

La seconda spiegazione è che gli iracheni abbiano colpito i tre pozzi per fare terra bruciata, per coprire una ritirata, «annunciando» così la volontà di lasciare il Kuwait. È quello che sostiene Don Kerr, esperto in questioni Medio orientali dell'Istituto di studi strategici di Londra: «Ciò non significa - ha precisato Kerr - che il ritiro dal Kuwait sia imminente ma indica che gli iracheni si preparano all'ipotesi di dover lasciare l'emirato». Ma in questo caso, forse, sarebbe più efficace distruggere contemporaneamente tutti i pozzi, o almeno una gran parte di essi.

La terza e forse più realistica spiegazione è che si stia trattato di un'operazione strategico-militare. Analizzando la posizione dei tre giacimenti in rapporto a un possibile attacco alleato da terra e da mare, si può supporre che Saddam abbia cercato di ridurre il fronte interno: l'esercito iracheno, soprattutto se i tre incendi sono di grandi proporzioni, si troverebbe ora a difendere un tratto minore di costa e di terra.



L'impianto di un oleodotto ad Al Wafra sulla costa del Kuwait, nella cartina i pozzi petroliferi dati alle fiamme



# Se il rais insiste con quest'arma nella regione sarà catastrofe ecologica

Saddam mantiene la promessa e usa una nuova arma, il petrolio. I tre piccoli pozzi incendiati per ora non costituiscono pericolo per l'ambiente. Ma nel caso l'Irak decidesse di incendiare gran parte dei pozzi del Kuwait potrebbe causare una catastrofe ecologica di proporzioni regionali. Oscurando il cielo, facendo abbassare la temperatura e alterando il regime dei venti in tutta l'area.

PIETRO GRECO

ROMA. Il petrolio come un'arma. Da impiegare nella guerra guerreggiata, non più e non solo nelle usuali battaglie economiche. Più che quella chimica o biologica, più che quella di quella che egli considera la 19 provincia dell'Irak. Il pericolo in Arabia. Nella zona neutrale tra Kuwait ed Arabia Saudita e sulle piattaforme offshore prospicienti le coste kuwaitiane si concentrano i pozzi per una produzione di 1,8 milioni di barili al giorno: pari al 22% dell'intera produzione saudita. A Ras Tanura, a 260 chilometri dalle linee avanzate irachene, vi sono il centro nevralgico della fitta rete di oleodotti dell'Arabia Saudita e il più grande deposito di gas da petrolio liquefatto del mondo che, come riporta The

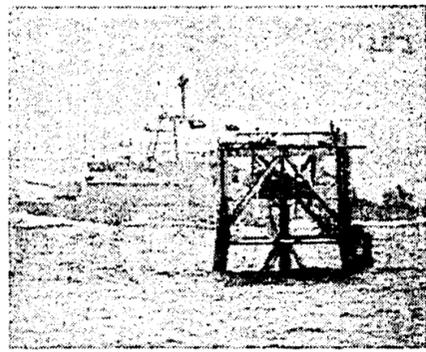
economist, se colpito potrebbe causare un'esplosione devastante. Altri importanti depositi, quelli di Jubail e Juaymah, distano 200 e 230 chilometri dal confine con Kuwait. Sono in pericolo? In teoria sì. Potrebbero essere fatti esplodere coi missili. Ma l'imprecisione degli Scud e le buone capacità di difesa degli antimissile Patriot rendono molto remota questa eventualità. Tra il Kuwait e i depositi sono concentrate le truppe americane: ciò rende improbabile anche un raid aereo o un atto di sabotaggio. Più esposti sono gli oleodotti. Ma un attacco alle «pipelines» sarebbe difficile, meno dannoso e comunque riparabile in pochi giorni. Il pericolo maggiore riguarda proprio i pozzi, a terra e a mare, e le grandi raffinerie. Attaccabili da aerei armati di missili Exocet. Ma c'è da dire che nel corso della guerra con l'Irak gli iracheni hanno tentato per anni di incendiare la piattaforma di Kharg Island, posta ad appena 70 chilometri dal loro confine, senza riuscirci mai.

Il pericolo in Kuwait. Gli iracheni hanno minato almeno 300 dei 1000 pozzi petroliferi del Kuwait. Tre sono stati fatti esplodere ieri. Quasi a voler dimostrare che questa è un'arma

che sarà impiegata senza difficoltà e senza remore. Con quali vantaggi? In questa fase l'incendio serve a far abbassare la visibilità nel cielo e quindi ad ostacolare le incursioni aeree avversarie. Oltre che a creare una barriera di fuoco contro la fanteria e le truppe corazzate degli alleati. Nel caso Saddam fosse costretto a ritirarsi dal Kuwait l'incendio del maggior numero di pozzi servirebbe a fare terra bruciata intorno al nemico. Gli iracheni potrebbero inoltre svuotare nel Golfo una parte del petrolio estratto in Kuwait, nel tentativo di fare delle acque costiere un mare di fiamme.

Il danno ambientale. È stato Re Hussein di Giordania lo scorso novembre a Ginevra a prefigurare la catastrofe globale. In parte supportato da scienziati tedeschi ed inglesi. La polvere creata dall'incendio di milioni di barili di petrolio provocherebbe la cosiddetta «inverna nucleare»: la fitta coltre di smog dispersa in tutta l'atmosfera impedirebbe per molti mesi alla luce del sole di raggiungere la superficie terrestre. Risultato: brusco calo della temperatura in tutto il pianeta. È uno scenario inquietante, ma largamente infondato. Lo dicono molti esperti, come

l'inglese Frederick Warner che nel corso degli anni 80 ha diretto una commissione di studio scientifica sugli effetti ambientali di una guerra nucleare. È irrealistico anche il gruppo ambientalista Greenpeace. L'incendio di tutti i pozzi in Kuwait non causerebbe una catastrofe planetaria né in termini di inverno nucleare, né di inasprimento dell'effetto serra. Quella prodotta dalla combustione di tutti i pozzi nella loro massima capacità e per 12 mesi aggiungerebbe poco più di un punto percentuale all'andiride carbonica prodotta ogni anno dall'uomo. Con tutta probabilità, invece, l'incendio dei pozzi causerebbe una catastrofe ecologica a livello locale. Le polveri potrebbero determinare un piccolo inverno nucleare limitato all'area del Golfo. Lo zolfo, di cui è ricco il petrolio kuwaitiano, e gli ossidi di azoto potrebbero far aumentare l'acidità delle piogge fin sul Mediterraneo. Meno probabile sarebbe il rischio da ossido di carbonio, un gas velenoso che si produce in caso di combustione incompleta. Lo sversamento di ingenti quantità di petrolio in mare, invece, potrebbe fare del Golfo Persico un mare morto.



Una delle piattaforme petrolifere attaccate dagli iracheni nel Golfo Persico

# Habbash: «Siamo pronti a colpire col terrorismo»

«Il governo italiano ha sempre detto sì alla posizione americana sul Golfo... Mi spiace dirlo, visto che in passato avete preso una posizione chiara sulla questione palestinese». Parla George Habbash, leader del Fpjp, uno dei gruppi palestinesi più estremisti e radicali. L'Ansa l'ha intervistato a Damasco. «Appoggiamo completamente l'Irak, anche se l'obiettivo resta Israele».

DAMASCO. Terrore, una minaccia che è nell'aria, nelle paure della gente. Saddam lo ha promesso, gruppi oscuri sfrattati da altre capitali arabe si sono già detti disponibili ad intervenire. George Habbash, 64 anni, leader del Fronte popolare di liberazione della Palestina (Fpjp), una delle componenti più radicali dell'Olp, per ora non lancia proclami espliciti. Intervistato dall'Ansa, si limita a dire che ora l'obiettivo del suo gruppo è Israele e la lotta ai territori occupati. «Ma a questo livello - aggiunge a proposito del terrorismo - non tutti siamo d'accordo e tutti i gruppi palestinesi sono in fermento». Ecco i passaggi più significativi dell'intervista.

Dalla parte di Saddam. «La posizione è favorevole all'Irak - dice Habbash - non l'abbiamo presa il giorno dell'invasione del Kuwait, il 2 agosto, ma quattro giorni più tardi, il 6 agosto, quando le truppe americane sono arrivate nel Golfo arabo. Quello che abbiamo di fronte è l'intervento degli Stati Uniti, che hanno occupato l'Arabia Saudita. Prima di quel giorno abbiamo condannato l'invasione irakena del Kuwait. Lo scopo degli Usa è chiaro: controllare le riserve di petrolio e il suo prezzo. Ecco perché siamo accanto all'Irak».

I contrasti nell'Olp. «La posizione dell'Olp - smentisce Habbash - è chiara e unitaria, contro gli ebrei e gli imperialisti, in appoggio completo all'Irak. Ci sono linguaggi diversi, però alla fine siamo tutti uniti contro gli Stati Uniti. La posizione a questo livello è chiara».

Il terrorismo in Europa. «Non posso dire - prosegue il leader del Fpjp - che siamo tutti d'accordo a questo livello. Io parlo a nome del Fronte popolare di liberazione della Palestina, e il nostro principale obiettivo resta Israele... Continuere la nostra lotta contro l'imperialismo internazionale, però - ripeto - il nostro principale obiettivo sarà Israele e sviluppare l'intifada

nei territori occupati. Per quanto riguarda la situazione all'interno dei gruppi palestinesi, ebbene sono tutti in fermento. Dopo la guerra. «Continueremo comunque - avverte Habbash - la nostra lotta. E' una causa giusta, e anche se perdiamo qualche battaglia, alla fine vinceremo. Non ci sono soluzioni finché non sarà riconosciuto il diritto legittimo dei palestinesi ad uno Stato. Se gli Stati Uniti vogliono la legalità internazionale, allora applichiamola a tutti i problemi della regione: Saddam si ritira dal Kuwait e Israele si ritira dai territori occupati. Ci sono soluzioni dell'Onu anche per la Cisgiordania e per Gaza. E continuerà anche quello che voi chiamate terrorismo e noi la nostra giusta lotta».

L'Italia. «Mi spiace dire che il governo italiano - dice Habbash, rispondendo ad una domanda che fa riferimento al recente attentato contro l'ambasciata italiana a Beirut - ha sempre detto sì alla posizione americana sul Golfo. In passato avete preso una posizione chiara sulla questione palestinese e questo è piaciuto molto. Dispiace ora vedere i paesi europei appoggiare gli americani».

Il consenso a Saddam nel mondo arabo. «Non c'è differenza tra il popolo, l'esercito irakeno e la posizione di Saddam. Avete visto le manifestazioni ad Algeri, a Tunisi, in Giordania e in Sudan. La verità è che tutto il popolo arabo è con l'Irak e con Saddam».

Le prospettive e gli sviluppi della battaglia palestinese. «Non sono un giornalista - conclude l'esponente del Fronte popolare per la liberazione della Palestina - e quindi do una risposta diplomatica sulle nostre prospettive. Sono ottimista anche se dovremo combattere e lottare per mille anni. Sono un rivoluzionario e quindi di combattimento per i nostri figli. E poi, come faccio ad essere pessimista quando i missili irakeni colpiscono Israele?».

# «War equilibrium», passata la facile euforia le Borse vacillano

Sui mercati di tutto il mondo la sfiducia nella guerra breve mentre si impenna il prezzo del petrolio. E Wall Street risente dell'attacco a Israele

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLO SABBINI  
NEW YORK. Gli analisti americani hanno inventato un nuovo termine: «war equilibrium», equilibrio di guerra. Visto che non si sa quanto il conflitto militare durerà, quanto costerà, quanto costerà la ricostruzione delle aree distrutte dai bombardamenti non resta che galleggiare rispondendo emotivamente o con intenti speculativi ai movimenti di ac-

ridotte ad un velo sottile: 260 milioni di titoli scambiati. Non ci si fida della tenuta del dollaro ai livelli voluti dagli Stati Uniti (cioè basso ma non tanto da far scappare i finanziatori del debito pubblico federale) e si comincia ad aver paura dei risultati delle società a chiusura dell'anno fiscale (31 marzo). Tokyo chiude sotto zero e le Borse europee seguono: Francoforte -1,1%, Milano -1,83%, Londra -0,12%. Wall Street parte male in apertura, si salvano i titoli dell'industria che lavora per la Difesa. Nell'ultima settimana hanno registrato incrementi da capogiro (la General Dynamic che fabbrica i missili Tomahawk, gli F111 e i carri armati M1 ha visto le sue azioni guadagnare in pochi giorni il 37%). Per le banche centrali è stata una giornata di vigilanza. Non c'è stata la caduta del dollaro così

temuta dalla Federal Reserve e neppure una spinta verso l'alto, d'altra parte del tutto improbabile man mano che la guerra sembra avviarsi su se stessa. A Francoforte la valuta americana quota 1,4867 marchi contro 1,5017; a Milano 118,55 lire contro 1128,30. È servito il G7 di New York con quel giudizio-speranza sulla recessione a termine e le antenne tese sui mercati per impedire sobbalzi alle monete? Lo si vedrà tra qualche tempo. Il segretario di Stato americano Brady è soddisfatto perché ha ottenuto da Germania e Giappone un impegno a pagare di più per la guerra (fonti di Tokyo affermano che il contributo nipponico potrebbe avvicinarsi ad altri 10 miliardi di dollari) e ha obbligato i 6 partner a vigilare sulle monete con l'intento di non lasciare solo chi

sta facendo il massimo sforzo contro Saddam. Ma non è riuscito ad impedire che la Germania continui a difendere il supermarco anche a costo del rischio di una fuga dal dollaro. La Borsa di Francoforte segna una caduta più marcata delle altre anche perché Hans Tietmeyer, membro del «board» della Bundesbank, ha annunciato che la banca centrale tedesca discuterà quanto prima di rendere flessibile il tasso Lombard (interbancario) che significa, dicono gli analisti, un tasso alto. La sensazione prevalente è che i mercati siano cominciando a incorporare l'aspettativa dell'«escalation» del conflitto. Il sintomo è stata la reazione immediata alla distruzione del campo petrolifero kuwaitiano. A New York i «futures» sono stati subito chiamati in contrattazione con un aumento di 2 dollari e

30. Il contratto per febbraio è quotato a metà giornata a 24 dollari. Al London's International Petroleum Exchange, il Brenti Mare del Nord è salito di 1,28% a 20,255 il barile. Parallelamente, il prodotto greggio chiave che dagli Emirati arabi uniti viene venduto agli asiatici ha perso 1\$ e 35 centesimi finendo a 15,40\$. Impatto fisiologico? No, impatto psicologico rispondono gli analisti, il danno produttivo per il campo di Al Wafra nella zona neutrale fra Kuwait e Arabia Saudita sarebbe limitato a centomila barili al giorno. Irrilevante, se si pensa che il petrolio di quell'area è fuori mercato dal 2 agosto. Le distruzioni non dovrebbero a rigore pesare sulle quotazioni. Invece pesano. Attentissimi, i sauditi confessano di aver sottostimato il numero di navi arrivate nel Golfo a caricare il greggio. «Siamo degli ultracon-